

INVITO ALLO STUDIO

È indispensabile per i cristiani del terzo millennio tornare alle radici della fede e dare solidità ad essa: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato» (Lc 24,5-6).

Dobbiamo rituffarci nel kerygma, carico di una forza oltre i suoni vocali, le sillabe, le parole, che sorprende, disarmo, conquista, converte, abbraccia... Fu la sola risorsa a disposizione dei primi discepoli; non avevano altro appoggio, altra parola. Accompagnavano l'annuncio col racconto del Risorto che veniva loro incontro, che parlava e mangiava con loro, che mostrava le ferite della crocifissione: timore e gioia! Nella sua essenzialità il kerygma è sempre il medesimo, identico oggi a quello dei primi tempi, con immutata potenza, perché accompagnato da un'effusione di Spirito Santo: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture» (1Cor 15,3-4). Unica cosa richiesta al discepolo: il coraggio di annunciare.

Quest'anno ci proporremo tre interrogativi: «Che cosa è successo veramente a Pasqua, alle prime luci dell'alba, in quel primo giorno della settimana?»; «Che cosa c'entra la risurrezione di Gesù con la nostra vita? La risurrezione è un evento che riguarda solo lui?»; «Come possiamo incontrare Gesù Risorto e conoscere la potenza della sua risurrezione?». Sono domande alle quali dovremo dedicare riflessione, studio e momenti di confronto tra noi.

(ANDREA TURAZZI, *Alle prime luci dell'alba. Programma pastorale 2018/19*, p. 3-4)

Schema della giornata di studio

PROGETTARE LA FORMAZIONE PERMANENTE L'epoca della catechesi è finita?

22 febbraio 2019

Ore 9.30	Studio del Rito della Messa
Ore 9.45	Introduzione del Vescovo
Ore 10.00	Meditazione di don Paolo Asolan
Ore 11.00	Condivisione
Ore 12.00	Angelus

RELAZIONE

* don Paolo Asolan

(da registrazione non rivista dall'autore)

Introduzione

L'EPOCA DELLA CATECHESI È FINITA?

Iniziamo con una provocazione ed una citazione.

La provocazione è questa: l'epoca della catechesi è finita. Intendo l'epoca nella quale si poteva ritenere la catechesi compresa nella sua specificità come la forma pastorale più adeguata per far crescere e maturare dei cristiani autentici. Una ragione è che la maggior parte di coloro che noi accogliamo alla catechesi non hanno compiuto il primo approccio alla fede e quindi, se la catechesi è l'approfondimento organico e sistematico integrale della fede cristiana cattolica, questo approfondimento approfondisce il nulla, perché non c'è la premessa.

L'osservazione è molto meno banale della ripetuta lamentela del "non sanno più niente, non sanno se il segno della croce si fa con la destra o con la sinistra": qui non si tratta semplicemente di sapere, sarebbe agevole colmare rapidamente questa lacuna con i primi rudimenti della fede; qui siamo di fronte ad una profonda estraneità culturale.

Per dirla con il linguaggio dei computers: noi parliamo in Mac, loro ricevono in Windows senza convertitore, o se preferite, non hanno il *decoder* incorporato, quello che noi diciamo non viene decodificato.

Questo è il problema culturale detto in maniera molto semplice, ma anche molto radicale, perché radicale è la questione.

Trascrivo una citazione. È un po' lunga, ma merita:

«La crisi di una cultura viene quando quella cultura non è più capace di portare avanti l'eredità soprannazionale mettendola in relazione in modo convincente con una nuova conoscenza critica. In questo caso la verità ereditata viene messa in questione: quello che una volta era verità diventa solo abitudine, costume e perde la sua vitalità. (esempio che aggiungo io: la prima comunione).

In tal mondo la molteplicità delle culture diventa la prova della loro relatività. La cultura è messa in opposizione alla verità. Le culture vengono messe tutte sullo stesso piano, intercambiabili. Chiunque esamina questi problemi da vicino, si rende subito conto che non ci può essere alcun semplice ritorno al passato non solo perché la convergenza dell'umanità verso una singola comunità con una vita e un destino comune è un movimento inarrestabile, ma anche perché la diffusione della civiltà tecnologica è irrevocabile. È un sogno romantico quello di preservare isole pretecnologiche nel mare dell'umanità: non potete chiudere uomini e culture in una specie di riserva naturale spirituale. In pratica nessuno sia in America latina che in Asia e Africa vuole seriamente escludere se stesso dalla scienza naturale e dalla tecnologia che ebbe origine in occidente, ma poiché la tecnologia come scienza naturale appare neutrale, alcuni dicono: perché non accettare le realizzazioni dell'epoca moderna mantenendo a tempo stesso le religioni indigene? La visione sacrale del cosmo è necessariamente scossa. L'arrivo di queste nuove possibilità di esistenza è come un terremoto che scuote il panorama intellettuale fin dalle sue fondamenta» (J. Card. Ratzinger).

1. PRENDERE COSCIENZA DEL CAMBIAMENTO

Dunque, non si tratta di dare spazio alle nostalgie del “com’era bello quando” secondo la formula dell’utopia regressiva che quasi sempre trasfigura e abbellisce il passato. Si deve piuttosto prendere sul serio il cambiamento: possiamo dire che dell’antico edificio nessuna pietra è rimasta sull’altra

Questo comporta un approccio che è necessariamente quello di una conversione pastorale.

Se noi consideriamo i connotati della modernità declinante che stiamo vivendo, ci rendiamo conto che tutto l’impianto della nostra pastorale, del nostro vissuto ecclesiale, è articolato sapientemente per un mondo che non c’è o che non c’è più. Un esperimento molto semplice si può fare tranquillamente: arriva il mese di settembre e se si va nelle parrocchie per una o due domeniche si ascolta l’annuncio dell’apertura delle iscrizioni al corso della prima comunione. Poi non ci sono altre comunicazioni. Se l’afflusso fosse limitato all’efficacia di quella comunicazione verrebbero tre gatti ... Evidentemente funzionano altri canali comunicativi che conducono a numeri ancora molto elevati, ma il sistema parrocchiale non si è accorto che è passato il tempo in cui il sindaco, se avesse voluto far sapere qualcosa, avrebbe mandato l’avviso al parroco perché lo dicesse in chiesa la domenica e detto in chiesa la domenica era detto a tutti. Si continua a pensare che suonino le campane e la gente viene in chiesa; suonano le campane ... ma la gente va da carabinieri a denunciare il disturbo della quiete pubblica.

Altra citazione: *«L’Europa ha subito tali e tante trasformazioni culturali politiche economiche e sociali economiche da porre il problema dell’evangelizzazione in termini totalmente nuovi. Potremo anche dire che l’Europa quale si è configurata a seguito delle complesse vicende dell’ultimo secolo ha posto la sfida più radicale che la storia abbia conosciuto al*

cristianesimo e alla chiesa ma insieme dischiude oggi nuove creative possibilità di annuncio dell’incarnazione del vangelo» (Giovanni Paolo II, ottobre 1985).

Infine, un’altra citazione: *«A partire dall’illuminismo la cultura dell’occidente si allontana con velocità crescente dai suoi fondamenti cristiani»* (J. Ratzinger).

Che dell’antico edificio nessuna pietra è rimasta sull’altra, lo aveva in qualche modo percepito Giovanni XXIII indicando il Concilio anche se l’esplosione del ’68 non era ancora avvenuta. Lo aveva percepito il linguaggio: si è usato spesso il termine “evangelizzazione” che è rivelatore, perché se si apre il Nuovo Testamento o l’Antico Testamento il termine non compare, compare magari “Vangelo” e “evangelizzare”. È un conio della fine dell’800. Il primo impiego nell’ambito dei pentecostali evangelicali si ha in un convegno dell’anno 1900: un termine nuovo per una realtà nuova; mentre tutto il nostro impianto rimane legato ad una situazione che non c’è più.

2. I CARATTERI DEL CAMBIAMENTO

Indico alcuni tratti del cambiamento.

Nel 1784 sulla *Berlinische Monatschrift*, I. Kant risponde al quesito che il mensile berlinese gli ha posto su che «cos'è l'illuminismo?» e, nella risposta kantiana, c'è la famosa frase “*Sapere aude*”, osa sapere, ragiona con la tua testa. È il concetto dell'illuminismo come maggioranza, cioè come la capacità e/o possibilità di pensare e di dire ciò che si pensa: è l'emergere del soggetto come autonomo da qualunque altro insegnamento esterno. Questo tratto dell'illuminismo proveniente direttamente dal concetto biblico di persona, ben presto si deteriora in una ipertrofia, in un prometeismo che esalta il soggetto come individuo. L'idea della persona creata ad immagine e somiglianza di Dio, e creata come relazionale (“maschio e femmina li creò”) viene meno, fino alla frase icastica e rivelatrice di M. Thacher che in realtà è di Karl Popper: “la società non esiste” con buona pace per Aristotele e il suo “*zoon politicon*”.

Questa inflessione individualistica che colora di sé tutta l'atmosfera e l'atteggiamento odierno, come si potrebbe sciogliere? Siamo di fronte ad un elemento che culturalmente rende irricevibile il messaggio cristiano.

Il tema che stiamo illustrando è questo: se noi non riusciamo ad incidere, e questo vale per tutta la pastorale, sulle infrastrutture mentali che oggi sono fortemente dissonanti rispetto alla prospettiva cristiana, noi possiamo fare tutti gli annunci che vogliamo, ma saranno assolutamente non compresi. Non faranno neanche la fatica di respingerli, di discuterli. Avessimo realtà in cui si dibatte, si discute! I nostri annunci sono stonati, sono distonici, sono scritti con un sistema che il *decoder* incorporato dei nostri ragazzi non sono in grado di decodificare.

Questo aspetto dei codici culturali è fondamentale. Un codice

che si è completamente disciolto, ma che emerge in una maniera diversa, è il codice del sacro. Tutti gli ex 18enni ricorderanno che si deve andare a Messa per due ragioni: bisogna onorare Dio almeno una volta a settimana (codice del sacro) e c'è un precetto che va osservato (codice del dovere). Codici completamente fusi e liquefatti come direbbe Bauman. Assolutamente non più capaci di tenere. Si badi bene: il codice del sacro era declinato in modo cristianamente non soddisfacente, perché era un codice contrapposto al profano e questo non è cristiano. L'idea di “sacro” propria del cristiano non è di tipo dualistico: quindi nessun rimpianto per quel tipo di codice, ma certamente costituiva una possibilità che oggi ci viene meno.

Se oggi la catechista (il catechista è oramai una specie estinta e la cosa non è del tutto irrilevante) sottolinea l'importanza della giornata della prima comunione “perché si riceve un sacramento”, la parola “sacramento” per questi ragazzi non vuol dire assolutamente niente. Siamo alla insignificanza dei nostri linguaggi e di nostri simboli. Paul Tillich, un teologo tedesco, in una delle sue ultime lezioni della seconda metà degli anni '90 raccolte in un libricino il cui titolo italiano è “Rilevanza o irrilevanza della fede cristiana?”, a pag. 50 della edizione italiana afferma che poche cose hanno fatto tanto danno quanto le ore di catechismo. Lui era protestante, ma noi registriamo il fatto. Ciò che noi vediamo è che la recezione è gravemente compromessa. Quel poco che si sa della fede cristiana è saputo male e spesso è addirittura contraffatto rispetto alla sua autenticità.

Siamo di fronte al codice del tempo che si è modificato radicalmente, ed è forse la maggiore cesura culturale rispetto ai secoli che ci hanno preceduto. A partire dalla “cristianizzazione” dell'occidente, il tempo è pensato come proiettato verso un traguardo. Anche l'ateo Foscolo nella sua lezione inaugurale per la cattedra di letteratura a Pavia svolge il tema delle magni-

fiche sorti progressive dell'umanità. L'illuminismo taglia via il traguardo religioso della vita eterna, ma mantiene la spinta vettoriale mantenendo l'idea di progresso. Questo si è distolto con l'esplosione sessantottesca. Si potrebbero citare tante opere in cui si vede che l'uomo ultimo moderno e post-moderno naviga a vista come un pastore errante, non c'è più questo senso della direzione. Questo spiega la difficoltà delle nuove generazioni a fare progetti, a dare un orientamento alla propria vita. L'identità è biografica non più nel senso di un grande romanzo, ma nel senso di una *soap opera* che viene scritta cammin facendo e va ad episodi che sono tra loro indipendenti, raccontano delle loro relazioni affettive come storie. Non c'è una storia, ce ne sono tante. Naturalmente un tratto già richiamato di grande rilievo è quella che Lyotard chiamava "la fine delle grandi narrazioni", quello che Gianni Vattimo chiamava "il pensiero debole" per cui scrive «*il supremo passo della ragione sta nel riconoscere che c'è un'infinità di cose che la sorpassano, ma soprattutto che la molteplicità delle culture è indice della loro relatività. L'unica certezza è che non ci sono certezze*».

Ne vengono molte considerazioni insieme a quell'altro elemento che se sull'esistenziale l'inflessione è di assoluto smarrimento (il quale può dar vita ad una personalità narcisistica), sul lato tecnopratico l'atteggiamento è prometeico: si pensa di poter risolvere tutti i problemi. C'era sui giornali la notizia che è stato trovato un enzima che rallenta l'invecchiamento: insomma si deve risolvere tutto attraverso queste modalità tecniche. Il pensiero è un pensiero strumentale, e quegli obiettivi che venivano indicati come obiettivi di valore sono oggi prescritti e aperti dalla capacità tecnopratica: si può fare, quindi è legittimo farlo. Come nota un autore non sospetto come Umberto Galimberti «*la tecnica non offre più i mezzi e l'etica e la metafisica i fini ma è la tecnica stessa che stabilisce i fini*». C'è quindi una egemonia della tecnica, del pensiero strumentale. In tutto questo cosa si nota?

Una profonda dissonanza con tutto quello che è la fede cristiana. E qui entra in gioco un ulteriore elemento descrittivo della situazione odierna: la indifferenza. Non nel senso in cui si parlò dell'indifferenza religiosa negli anni 80/90 cioè come un "non ci interessa". Non era vero, ed è stata una diagnosi sbagliata quella di definire questo atteggiamento come "indifferenza". Certe questioni non possono non interessare: una diagnosi di questo tipo va sempre guardata con sospetto. Lo diceva già sant'Agostino nella prima pagina della *Confessioni* quando scrive «Tu ci hai fatti per te il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te». Non si può essere indifferenti di fronte alle questioni fondamentali, ma c'è indifferenza di fronte alle soluzioni, "questa o quella per me pari solo" come canta il tenore nel primo atto del Rigoletto oppure Jovanotti: *ciò è stato detto Gesù Cristo si va bene, un crocifisso alla parete, un Buddha sereno sul comodino, leggo le Sure del corano...* e si ferma qui, ma si poteva procedere. E questa incapacità di dare profilo sotto l'aspetto religioso è fondamentale ad una identità che non sia quella che ricollega tutto a faccio quello che voglio, quello che mi sento.

In un gruppo di studenti universitari, il relatore dopo aver espresso il suo dissenso alla pratica abortiva chiede che cosa ne pensino. Nessuno contrario, nessuno favorevole. Tutti dicono "ciascuno fa come ritiene opportuno". Allora forse ha ragione Jungern: «Su questa strada l'uomo diventa esperimento di se stesso». Il pericolo che oggi la fede corre non è quello di vedere negato o contestato Dio (siamo di fronte ad una fioritura di ateismo religioso) bensì quello che non se ne parli più. O che anche qui si annidi quel narcisismo per cui la mia religiosità è un riempitivo proiettivo di me stesso e della mia immagine. La religione gode di variegata persistenza ma non la fede cristiana nella sua capacità di innervare l'esistenza.

preta progetta e attua l'esistenza. Allora si capisce quanto aveva ragione Giovanni Paolo II quando ricevendo i membri del Meic nel 1982 e nel chirografo istitutivo del Pontificio Consiglio della cultura scriveva: «una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non intensamente pensata non fedelmente vissuta», non dà i parametri dell'esistenza e questo produce quel nichilismo fondamentale per cui il già citato Galimberti scriveva: «a promuovere la vicenda umana non è altro che l'immotivata volontà di vivere». La gaia scienza, la volontà di potenza di nietschiana memoria, al cui servizio la tecnica si pone, senza altro scopo che non sia quello del semplice proseguimento della vita nel modo più agevole possibile. "Sacrificio" è parola ovviamente insensata, lo stesso Galimberti in una sua opera dal titolo "L'ospite inquietante", diagnosi acuta della condizione giovanile (è un ottimo diagnostico, non prendetelo come terapeuta), parla di questo nichilismo come cifra interpretativa del mondo giovanile.

Potremmo essere meno pessimisti, meno generalizzanti, però c'è del vero...

Tralascio il suo riferimento ad una concezione dell'amore di tipo sentimentaloido, per la quale utilizza una bella citazione "non intratur in veritatem nisi per caritatem" che attribuisce a San Paolo anche se è di Sant'Agostino.

3. IL CONTESTO CULTURALE È IL LUOGO DELLA SFIDA DELL'EVANGELIZZAZIONE

(ovvero del Logos prima, dentro e dopo le parole)

Tutto questo per dire che il contesto culturale è il luogo della sfida della evangelizzazione. Sono ormai correnti espressioni come "evangelizzazione", "nuova evangelizzazione", nuova, proprio perché si è di fronte ad una situazione inedita, una situazione che va compresa, a cui bisogna rispondere. Qual è allora il primo criterio, il più fondamentale?

È rendere l'annuncio della fede cristiana udibile, plausibile, interessante. Questo comporta generalmente, quello che possiamo chiamare *il Logos prima delle parole*; cioè si tratta di ricostruire, educare pazientemente, tutta una infrastruttura culturale e mentale che renda possibile capire quello che è il messaggio cristiano.

C'è chi corre al primo annuncio in senso kerigmatico: in un certo senso è vero, il kerygma è il cuore, è lì dove dobbiamo arrivare, è la sostanza viva. Ma l'annuncio del kerygma come soluzione alla questione dell'evangelizzazione, è assolutamente una scorciatoia pericolosa.

Del resto, anche nel Nuovo Testamento, per esempio, nei discorsi degli Atti degli Apostoli, non c'è mai, nella predicazione, immediatamente e soltanto *il kerygma*. Basti prendere il discorso di Pietro il giorno di Pentecoste: c'è una contestualizzazione, un aggancio esistenziale ("no non sono ubriachi..."), poi si arriva al v.36 «Sappia dunque con certezza la casa di Israele che il Signore ha fatto Messia quel Gesù che voi avete crocifisso». Quindi il kerygma deve essere preparato, deve essere udibile, altrimenti si rischia che capiti quello che è capitato a Paolo nell'Areopago di Atene: "Su questo ti sentiamo un'altra volta".

Dunque, c'è tutto un lavoro di carattere culturale, di trasmissione del dato di fede e della lettura critica del dato umano che lo rende comprensibile, che deve essere compiuto nel quale le parrocchie e le comunità cristiane (insieme alle famiglie e alle scuole) dovrebbero lavorare anzitutto dal punto di vista degli insegnamenti, da quelli che oggi si chiamano “i saperi”. Penso a “Pietre vive”.

Gli stessi valori della vita sociale dei quali si sente tanto la mancanza, tema di cui si parla tanto a proposito di accoglienza/equità/giustizia sociale/solidarietà, evidentemente o vengono giocati avendo come basi gli interessi personali e l'individualismo, o sul principio della reciprocità o ancor meglio come – ad esempio – vuole *Caritas in veritate* (cfr. n. 34 e ss.) sul principio di gratuità: fare un scelta della prospettiva da adottare dal punto di vista umano e antropologico, psico-sociale, significa creare un terreno dove la parola “fede” è udibile e dove non lo è ... Scrivendo *Laudato si'*, papa Francesco ha inteso in un certo senso preparare un campo comune dove anche la prospettiva della fede assume una chiarezza diversa, molto innestata sui bisogni fondamentali della vita. Così come nelle catechesi sull'amore umano, il papa ha invitato a elaborare una “cultura delle relazioni”, perché sono esse a costituire il “vocabolario dell'evangelizzazione”. È chiaro che l'annuncio kerigmatico va fatto, anche se il contesto non è registrato al punto giusto, non ha il decoder, perché l'annuncio esplicito va lanciato nella sua provocatorietà: ma la fatica dell'evangelizzazione comporta il Logos prima delle parole. *Evangelii nuntiandi* ricorda chiaramente anche un altro dato, e cioè che «l'uomo di oggi crede più ai testimoni che ai maestri, crede ai maestri se sono testimoni»; un tale lavoro di evangelizzazione è reso possibile attraverso comunicazioni culturali, ma si compie attraverso la testimonianza, la coerenza, l'impostazione complessiva della vita.

Nel processo dell'evangelizzazione c'è poi il *Logos dentro le parole*, che consiste in tutto il lavoro, che è ancora un lavoro culturale, di far apprezzare la visione cristiana nei suoi testi fondamentali (che sono per lo più ignorati) e nelle sue affermazioni fondamentali (che tecnicamente si chiamano *prolegomena fidei*). Siamo di fronte ad una enorme deformazione culturale, per cui i cattolici appaiono sempre come gli uomini del no, per cui sono contro la scienza, contro il progresso: il Papa cosa fa? Condanna! Ricordo un titolo “Il cardinal Ruini si scaglia contro...”, chi lo conosce lo sa, ha più di un difetto come tutti, ma l'immagine del cardinal Ruini che si scaglia non sta in piedi. Ma questo fa parte di un immaginario collettivo... Pensate alla distruzione, al massacro, che viene fatto dei primi capitoli della Genesi e noi non riusciamo a porre rimedio ... Pensate, provate a chiedere: «La Chiesa Cattolica è favorevole o contraria alle staminali?». Risposta: «Contraria!». Che è una falsità totale, perché è contraria all'uso degli embrioni per le staminali, non alle staminali in quanto tali. Al Gemelli c'è un centro di ricerca sulle staminali.

C'è tutto un insieme che fa blocco, la conoscenza distorta, l'idea di peccato ... Ho provato a chiedere in una scuola: «Non studiare è peccato?» nelle 5 classi del liceo ginnasio, solo 2 hanno risposto di sì. Questo significa una concezione esterioristica, precettistica del peccato, non legata all'esistenza. Quindi il Logos dentro le parole significa consegnare i contenuti della fede cristiana non addolciti, nella loro forte esigenza, ma nella loro verità! Andando spesso la domenica sera a Messa qua e là a curiosare, ho l'impressione sempre più che l'infrastruttura concettuale e teologica delle omelie è sempre più il catechismo di Pio X e della prima comunione. Quando va bene... con delle eccezioni. Ad esempio, il parroco della parrocchia dove vado spesso si prepara bene, ha pensieri profondi, peccato che si mangi le parole, si agiti, parli fuori microfono. Sempre meglio

dei due viceparroci dove uno si prepara secondo le sue possibilità e l'altro non si prepara e non trova il suo amen.

Insomma, occorre fare lo sforzo di presentare il cristianesimo in maniera culturalmente adeguata. Ieri mi hanno chiesto: «Ma allora secondo la morale cattolica se due genitori hanno tre figli vuol dire che sono stati insieme soltanto 3 volte?». Ecco questa è l'impressione che hanno i nostri ragazzi ...

L'inculturazione non è l'adattamento. L'inculturazione è far sorgere dal di dentro di una cultura la fisionomia propria e specifica della fede in maniera che ne appaia tutta la capacità di illuminazione dell'esistenza. L'adattamento è sconsigliabile: è sbagliato come strategia ed è sbagliato psicologicamente: c'è qualcuno che vuole dei vestiti "adattati"? Non vogliamo vestiti adatti!

L'inculturazione avviene, e questa è un'altra annotazione del teologo J. Ratzinger, attraverso *processi di interculturazione*, cioè non esiste il cristianesimo allo stato puro: sempre si esprime dentro una cultura, dalla reazione tra la mia inculturazione del cristianesimo e quella cultura-altra. L'obiettivo è di far sorgere dal di dentro della cultura della gente una nuova forma che sia coerente e adeguata.

Questo non è facile, e non è stato fatto, tranne qualche eccezione: Matteo Ricci ci ha provato in ambito missionario. Adesso il problema si pone anche per l'Europa. Per l'occidente già cristianizzato.

Penso a quando nella primavera del 1943 Henry Godin e Yves Daniel prepararono il loro libro che fece il giro del mondo (almeno come titolo) "*France, pays de mission?*" e ci misero un punto interrogativo alla fine. Non solo: prima di pubblicarlo lo sottoposero al cardinale Suhard, arcivescovo di Parigi il quale lo divorò in una notte insonne nell'aprile del '43 e diede il suo benestare. Avevano avuto la fortuna di trovare un arcivescovo

intelligente, che tuttavia aspettò altri quattro anni prima di pubblicare la sua lettera pastorale "*Fioritura o declino della Chiesa*", a dire quanto suonava scioccante parlare di paese di missione per la Francia, la figlia primogenita della Chiesa. Oggi noi parliamo di missione tranquillamente, ma senza accorgercene manteniamo un impianto totalmente ripiegato all'interno.

L'evangelizzazione significa affrontare il *Logos dopo le parole*, vuole la capacità di penetrare e trasformare gli ambiti della società. Qui c'è lo spazio della Dottrina sociale, compreso l'impegno politico, e tutto quello che sta sotto il tema delle minoranze creative come coloro su cui contare per una nuova evangelizzazione. Il vangelo mostra la sua verità trasformando la vita concreta, alla prova della vita concreta: l'inculturazione è un'esigenza intrinseca della fede perché la fede cristiana tende ad incarnarsi.

Questa è una peculiarità della fede cattolica e a mio modesto avviso, lo dico con circospezione perché non sono un grande conoscitore di questa cultura, è una delle differenze fondamentali con l'Islam. L'Islam è una forma di civiltà, una forma socioculturale ed esiste solo in quella forma socio culturale. Il cristianesimo, al contrario, combatte la prima battaglia per mantenere la sua caratteristica di religione non etnica: ricordate il Concilio di Gerusalemme e la battaglia di San Paolo ... Quindi non essendo una religione etnica, il cristianesimo è capace di incarnarsi nelle diverse culture, sempre transcendendole cioè sempre dimostrandosi più grande di loro, portatore di qualcosa che è oltre l'umanamente possibile.

L'inculturazione è un'esigenza intrinseca della fede, una attenzione che si radica nel suo slancio sorgivo che punta all'essenziale, che non si limita a reagire ai fenomeni socioculturali, ma intende inserirsi in maniera efficace, competente e rispettosa nei processi che presiedono al loro formarsi e affermarsi nella

società. E questa è evangelizzazione, anche se non celebriamo la Messa.

«Allora nell'incarnazione il Logos eterno ha legato se stesso a Gesù in modo tale che il Logos non può essere più pensato indipendentemente dalla sua connessione con l'uomo Gesù, ed è il Logos stesso che nell'uomo Gesù è un soggetto storico. Certamente Dio tocca l'uomo in molti modi anche al di fuori dei sacramenti» (J. Ratzinger).

Lo dicevano anche i medioevali: «*Deus non alligatur sacramentis*». Poi qualcuno se l'è dimenticato.

Per noi il primo e fondamentale riferimento è di carattere cristologico. Ricordo il numero 22 di *Gaudium et Spes*, come si sa dalle cronache del Concilio, presentato come testo da inserire da un giovane vescovo polacco Karol Wojtyła: «*Gesù Cristo rivela l'uomo all'uomo e gli rende nota la sua altissima dignità*». Questo aspetto non va dimenticato, ed è presente anche quando non viene dichiaratamente espresso. Il riferimento a Gesù Cristo è riferimento alla sua concezione di vita e in questo si vedrà come Egli continua ad essere pietra di inciampo, segno di contraddizione, se non viene edulcorato in una defigurazione di tipo sentimental-religioso. Gesù non ha nulla a che vedere con i santini che lo presentano biondo con gli occhi azzurri, e non mi riferisco ai tratti somatici del palestinese quale era, mi riferisco alla sua personalità: se lo hanno fatto finire sulla croce è perché aveva dato fastidio, e ne aveva dato parecchio. È impensabile una forma di educazione cristiana che non sia un segno di contraddizione, che non crei un'opposizione. Questo aspetto è da ritenersi come strutturale e inevitabile.

PER CONCLUDERE:

L'epoca della catechesi è finita! E questo significa che dobbiamo fare più catechesi e meglio catechesi, ma significa insieme che dobbiamo fare anche qualcosa prima, perché la catechesi sia possibile, perché si possa parlare in maniera ricevibile del messaggio cristiano e dobbiamo fare qualcosa accanto perché la sola catechesi non è in grado di rispondere all'esigenza del diventare cristiani. Il tema dell'inculturazione è la concretezza, il rivolgersi alla realtà così come essa è.

Allora nessun atteggiamento di nostalgia, nessuno adattamento, tanto più adeguamento. Bisogna aggiornarsi non nel senso di andare dietro al trend (perché “chi sposa lo spirito del tempo, resterà ben presto vedovo”) ma nel senso di crescere nella capacità di cogliere e preservare l'originalità cristiana.

La rassegnazione e il “si è sempre fatto così” – insegna il papa in *Evangelii Gaudium* – deve essere bandito dalla pastorale. Occorre muoversi creativamente su questi tre fronti che abbiamo cercato di mettere in luce e in rapporto tra di loro. Rispondendo al diacono Deogratias che lo interrogava sulla catechesi, Agostino, scrivendo per lui il trattato *De catechizandis rudibus*, prima di cominciare l'esposizione tematica dice «Guarda che la cosa principale è catechizzare con gioia!» e ripeterà tre volte nel testo il detto paolino «Dio ama chi dona con gioia». Ecco: la gioia potrebbe essere il primo parametro con il quale misurarsi.

PER LA RIFLESSIONE

1. Perché vale la pena di credere? In che senso la fede ha trasformato la tua vita? Tu perché hai fede in Gesù Cristo?
2. In che cosa consiste la fede che hai? Da che cosa si vede o si sente? Come la spiegheresti o come ne parleresti?
3. La vita della fede si articola in due dimensioni: l'annuncio del vangelo (*fides quae*) e la cultura nella quale si fa carne (*fides qua*). La crisi della fede dei nostri giorni è crisi tanto del contenuto del vangelo (siamo più ignoranti a riguardo; e in se stesso è un argomento per il quale occorrono certe predisposizioni umane e di grazia) sia della cultura nella quale è offerto (è una cultura che ha imparato a fare a meno di Dio; l'annuncio non produce oggi, diversamente forse dal passato, modelli belli di vita cristiana, che fossero attraenti e convincenti). A partire dalla tua esperienza, individua due elementi di fede creduta (dei contenuti della fede) e di fede vissuta (il come la si vive) che ti sembrano più problematici. Spiega perché. E spiega anche come (e se) li affronti.

OSSERVAZIONI E DOMANDE

1. *Un tempo si diceva che non c'è salvezza fuori dalla Chiesa. Il Concilio Vaticano II ha aperto uno spiraglio a chi è di altra convinzione salvezza. La Chiesa è ancora necessaria?*

R: Bisognare chiarire innanzitutto che cosa è la salvezza. Occorre aver presente non solo i sacramenti, ma Gesù Cristo stesso. Fuori della Chiesa ci può essere esperienza di Gesù Cristo? Lo possiamo auspicare. Certamente la Chiesa, esistendo, fa riferimento a Gesù Cristo e ha da offrire sacramentalmente Gesù Cristo. Se altre religioni o posizioni rispetto al senso della vita sono prodotti umani non possono spiegare i problemi dell'uomo: la morte, l'esperienza della fine di tutte le cose, la precarietà, la provvisorietà, l'esperienza del conflitto o di una superficialità che rende disumana la vita (ad esempio la cultura dello scarto). La salvezza è prodotta dall'uomo oppure è qualcosa di umanamente non producibile che l'uomo può soltanto ricevere? La salvezza è stare bene qui e avere degli obiettivi intermedi da raggiungere oppure resta vero che la salvezza non può che venire da Dio, da altrove? Dire che la salvezza è anche fuori è esprimere un auspicio nel senso che essendo ogni uomo creato per Gesù Cristo, la vita e il desiderio dell'uomo tende a Gesù Cristo. Ma, per conoscere e per avere parte della sua eredità, la Chiesa rimarrà sempre necessaria. Il che non vuol dire che sicuramente Gesù Cristo non abbia altri modi e altre vie per raggiungere e illuminare. Ci sono giusti che per tanti loro aspetti fanno pensare alla sapienza del Vangelo e al comandamento della carità. La Chiesa è necessaria per dare un nome e un contenuto alla salvezza, che non coincide con quello che l'uomo da se stesso può produrre di buono. Nella risurrezione c'è "un salto", una generazione nuova che non è dell'essere umano e l'essere umano non la può produrre da so-

lo. In questa vita ci sono anticipi di risurrezione: il perdono, la fedeltà coniugale, la verginità consacrata, la vita di clausura... Queste cose non si spiegano. La Chiesa è ancora necessaria. Gesù l'ha voluta necessaria.

2. La cultura è cambiata: la libertà è al centro (con il suo carico di egoismo) e ha la tecnologia al suo servizio. Non conoscendo e non capendo fino in fondo questi nuovi mezzi non riusciamo a parlare con le persone. La gente ha ancora bisogno della fede, ma non riusciamo più a trasmetterla al loro mondo. Siamo come "ingessati" dentro ad una struttura ecclesiale che fa fatica a staccarsi da quel che è sempre stata e a trovare una modalità nuova per esprimersi. Per di più spendiamo tutte le nostre forze nel mantenere l'esistente, la parrocchia, che si svuota sempre più.

R: La cultura è veramente cambiata. Forse una delle cose che bisognerebbe fare, non solo come aggiornamento del clero, ma come comunità cristiana è cercare di individuare alcuni dei caratteri di questa cultura (ad esempio i mezzi di comunicazione, gli strumenti visivi rispetto a quelli verbali... i nostri strumenti partono già svantaggiati!). Occorre attuare il metodo del discernimento, come spesso Papa Francesco invita a fare. È un progresso verso il bene oppure c'è qualcosa che va integrato? Per integrare questa cultura la dobbiamo conoscere, dobbiamo trovare uno spazio aperto di evangelizzazione. Sarebbe un errore dire "siccome il mondo è così, dobbiamo diventare così". No, noi dobbiamo diventare conformi a Gesù Cristo, non alla nuova cultura. I caratteri di questa cultura globale sono ancora in formazione; in questa fase di transizione dobbiamo avere la pazienza, che non è la pazienza dell'attendista che aspetta che passi l'onda, ma di chi è nella condizione di poter mettere le basi di ciò che sarà la cultura del prossimo secolo, così come i primi venti anni del 1900 hanno determinato tutto il secolo. Circa la struttura ecclesiale abbiamo due piste: o essere travolti

o governare il problema. Le parrocchie si sono specializzate: chi vuole la pastorale giovanile va in una parrocchia dove c'è un prete bravo a stare con i giovani; se invece si vogliono aiuti di carità si sceglie un'altra parrocchia. La ricerca di una caratteristica specifica nella comunità consacra esattamente un modello consumista, con l'offerta di un prodotto. Il modello tridentino di un parroco da solo che fa tutto, non può più esistere. Ma la parrocchia non vende un prodotto, non piazza un servizio al miglior offerente con la miglior offerta possibile. È innanzitutto una comunità di fede. Bisogna scomporre gli elementi costitutivi che fanno una comunità di fede e farli reagire con il contesto, nello specifico territorio. Un conto sono le parrocchie con pochi abitanti e un conto quelle di città. Bisognerebbe cominciare ad individuare dei "distretti" (dove si muove la gente per andare a lavorare, all'ospedale, nei luoghi di divertimento...) che dovrebbero diventare soggetti territoriali allargati. Si dovrebbero provare nuove forme di collaborazione, non distruggendo ma accompagnando i processi.

3. Ci siamo sottratti dagli ambienti di vita, da diversi settori in cui un tempo eravamo presenti; un esempio fra tutti è la scuola. Con l'aggiunta del calo delle vocazioni, come possiamo dedicarci alla nuova evangelizzazione?

«Ci siamo sottratti dagli ambienti di vita...». Da queste parole si intuisce che chi si è sottratto è il prete: questo è clericalismo. La comunità cristiana abitualmente coincide con il prete. La nuova evangelizzazione richiede un cambiamento. Sicuramente il Signore sta preparando i laici non a fare le cose che fanno i preti, ma ad animare l'evangelizzazione. In questo senso, più che impiantare qualcosa di nuovo, bisogna imparare dai laici quali sono le esigenze delle persone. La fede non viene dopo, è

già dentro a quello che stiamo vivendo. Il metodo del discernimento è adeguato per stare dentro la realtà con la Parola di Dio e con la fede in Gesù Cristo nel cuore, che aiuta a leggerla in un certo modo. Quindi l'annuncio della fede non è semplicemente qualcosa che può o non può interessare, ma va a toccare esattamente quello che adesso stiamo vivendo. Quando si parla con le persone bisogna essere flessibili e allenati per rimanere dentro le esperienze di vita con una spiritualità di incarnazione totale. Quando si stabilisce un contatto di questo tipo con le persone, difficilmente si diventa marginali.

Padre Raniero Cantalamessa, in una catechesi che fece al Papa, disse: «Nel primo millennio l'evangelizzazione fu a carico dei vescovi e dei sacerdoti, nel secondo fu a carico dei religiosi, nel terzo sarà dei laici». Il calo del clero non è voluto da Dio, perché Dio vuole l'Eucaristia, ma è sicuramente di stimolo per una rivisitazione dei compiti del clero. Non dobbiamo far coincidere la cura pastorale, che è di tutti i cristiani (con la cura delle relazioni nella comunità cristiana, la comprensione, la solidarietà, ecc.), con il compito del prete. Si evangelizza quando il proprio modo di stare al mondo interroga gli altri, facendo nascere la domanda: «Perché lo fai? Perché sei buono anche se non hai niente da guadagnare?». Noi presbiteri dovremmo migliorare nella capacità di trattare gli adulti da adulti. Bisogna saper parlare a persone che si sono assunte responsabilità pesanti nel lavoro e nella famiglia, altrimenti si crea un muro nell'evangelizzazione. Occorre che i presbiteri siano persone che non sanno parlare soltanto di malati e di morti, o di cose intraecclesiali; sono uomini in carne e ossa, che hanno passioni, che hanno una vita umana bella e consistente, che hanno la capacità di stare con i piedi nel mondo, che hanno generato la vita di molti altri.

Tra un po' un certo impianto crollerà da solo. Comincerei con "sperimentazioni", fatte con senso del discernimento, parten-

do da quello che vediamo. Ad esempio, abbiamo capito che il bene comune non è più un valore condiviso, c'è il problema della disaffezione alla politica; prendiamone atto e cominciano subito a sperimentare... Questo è un tempo di creatività nella vita evangelica.

Faccio un esempio. Nel cap. 6 degli Atti degli Apostoli si parla della istituzione dei diaconi. Le vedove greche si sentono trascurate nella distribuzione del cibo e si lamentano di questa cosa con gli apostoli. Si nota un metodo teologico-pratico chiarissimo. C'è un problema, quindi si riuniscono ed elaborano un criterio: «Non è bene che noi trascuriamo la predicazione del Vangelo per il servizio delle mense». Non è una decisione: è l'incontro tra il dato di realtà, il problema pratico-pastorale, e quel che Gesù aveva detto loro. L'incontro stabilisce un criterio preciso: abbiamo questo incarico da Gesù e non dobbiamo trascurare le mense. Decisione: scegliere sette uomini pieni di Spirito Santo... Questi diventano i diaconi.

Gesù ha mai detto di fare i diaconi? I diaconi nascono da uno sviluppo dogmatico sul tema del ministero ordinato? No, nascono da una questione che non direi neanche pastorale, ma pratica: la distribuzione del cibo. Avrebbero potuto risolvere il problema ripartendo quel servizio tra tutti. Dunque, tutto nasce da un fatto pratico, non da una domanda teologica espressamente posta (se fosse il caso o no di istituire una nuova figura ministeriale). Dal problema delle mense sono condotti a comprendere meglio che cosa Gesù aveva detto loro.

Noi abbiamo tra le mani e davanti agli occhi molto più della distribuzione delle mense. La domanda che dobbiamo farci è: «Tra il nostro compito e ciò che Gesù dice, che cosa di nuovo dobbiamo produrre?». Alcune cose con il tempo dovranno essere congedate. Se vogliamo che la Chiesa diventi più missionaria, più aperta all'evangelizzazione, molte cose autoreferenziali o interne dovranno essere "alleggerite". L'immagine della

Chiesa “ospedale da campo” suggerita da Papa Francesco non è solo un’immagine ad effetto. Un “ospedale da campo” non è il pronto soccorso di un moderno ospedale, dotato di innumerevoli strumenti. Ecco perché il *kerygma*: bisogna aver chiaro l’essenziale. Siamo in mezzo a gente malata. Pertanto, dobbiamo avere subito gli strumenti per intervenire sul campo. Il Papa è molto contrario alla burocratizzazione. La formazione dei preti va ripensata. Non c’è mai stato un tempo nella storia della Chiesa in cui l’evangelizzazione è stata più attesa e ha la possibilità di essere compresa come questo. Lo smarrimento esistenziale che si vive oggi è un problema ma, pastoralmente parlando, è una opportunità formidabile. Non c’è un’appartenenza preconcepita a nessun sistema; la persona è libera di aderire come mai prima. C’è uno spazio enorme di evangelizzazione perché nessuno risponde alla domanda: «Tutto questo che senso ha? Io che senso ho?».

4. *Mi accorgo spesso della difficoltà di spiegare perché valga la pena credere. In che senso la fede ha trasformato la mia vita? Su due piedi si potrebbe dire qualcosa di semplice, di banale, ma sento la difficoltà di comunicare, di raccontare la vita.*

R: La struttura della fede, in quanto viene da una rivelazione, è fatta di *traditio* e di *redditio*. Il dinamismo *traditio* e *redditio* è costitutivo di una formazione cristiana che non finisce quando abbiamo riempito di contenuti. La formazione finisce quando, attraverso quello che possiamo raccontare, che è successo in forza di quello che abbiamo ascoltato, possiamo dire “credo”. Non siamo abituati alla *redditio*, a questo livello di comunicazione della fede, ma la testimonianza consiste in questa restituzione. Bisogna allenarsi a questo.

Dal punto di vista della comunicazione della fede, come presbiteri, dobbiamo considerare che non c’è solo la comunicazio-

ne magisteriale dell’omelia, o quella didascalica del catechismo, ma c’è anche quella esistenziale del dire perché io credo, da dire con il carattere inattaccabile dell’esperienza. Inattaccabile perché su una teoria possiamo discutere, su un’esperienza no: se è successa una cosa e io ho visto che è successa, nessuno può contestare. La forza del fatto della risurrezione di Gesù è stata proprio questa. Ad un certo punto hanno dovuto arrendersi al fatto che era successo.

Bisogna però anche trovare il modo giusto perché c’è anche il problema dell’esperienzialismo, con il racconto di testimonianze “miracolose” che sembrano più prodotti commerciali. Bisogna stare attenti a non assumere i caratteri della comunicazione mondana.

5. *Rifletto sul cambiamento di categoria da cristianesimo “imposto” a cristianesimo scelto nella libertà. Si nasce e si viene battezzati senza averlo chiesto; si va a catechismo perché i genitori ci mandano e si arriva così fino alla Cresima. Spesso si inizia a convivere e si va al corso in preparazione al matrimonio quando si hanno già dei figli, poi ci si sposa perché i genitori e i nonni ci tengono... fino all’unzione degli infermi che si riceve quando ormai non si capisce più niente. È tutto un percorso che si subisce, nella maggior parte dei casi, ma nonostante questo ci si sente cristiani. Ci sembra che ci vengano chieste dai parroci cose sempre più incomprensibili e solo in pochi casi si arriva ad una scelta consapevole. La libertà si sente nella misura in cui si decide di prendere in autonomia le proprie decisioni. E spesso decidendo di non andare più in chiesa. Si sente comunque aleggiare questa imposizione. Si dice: «Dobbiamo essere fedeli alle promesse del Battesimo... ma avevamo solo due mesi! Spesso si mandano i figli a catechismo perché devono essere come tutti gli altri. Quando questo equilibrio si romperà, al catechismo avremo pochi ragazzi, ma sarà una scelta libera. Come gestire il fatto di essere ancora orientati in un certo modo, ma cercando di educare alla libertà, alla scelta, una scelta non volubile (se mi va) ma consapevole?»*

R: Si tratta di entrare in quello che il Papa chiama “processo”. Quando ci chiedono “perché vuoi questa cosa?” è opportuno portare la questione a livello non delle cose da fare, ma della libertà. Incontriamoli nella loro libertà. In questo modo si attiva un processo. Il processo, essendo un processo umano, sarà sempre chiaroscurale. Dobbiamo andare incontro ad un mondo che è secolarizzato, ma non del tutto. La parrocchia troverà se stessa fuori di se stessa. È proprio entrando in rapporto con queste persone e con queste situazioni che ci renderemo conto di cosa è il Vangelo, a partire dal rapporto con chi non lo vive (ad esempio dover preparare una lezione di catechismo comporta chiarire a se stessi il proprio pensiero): questo è il dono che la missione fa alla nostra fede. Ci costringe a formarci. La nostra stessa libertà viene sfidata e in questo vi sentirete vivi, partecipi della vita, generatori, paterni e non burocrati. Abbiate fiducia! Niente è inutile di quello che si fa nella forza, nella luce, nella fiducia dello Spirito Santo. Anche se non vediamo il risultato che vorremmo vedere, niente va perduto. Non c'è altra strada che quella di aderire alla realtà della libertà, di dire cose non per sentito dire ma per esperienza, per fede, nella luce dello Spirito di Dio. Come dice san Paolo agli anziani sulla spiaggia di Mileto: «Non so cosa mi succederà da qui in avanti, ma so che lo Spirito Santo mi porterà». Questo è il tempo in cui occorre lasciare che lo Spirito Santo agisca.